

La fotografia possibile

Libero De Cunzio

(Fotografo, Docente di Arte della Fotografia all'Istituto Statale d'Arte "Boccioni" di Acerra-Napoli)

Nel ringraziare il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello e tutti i presenti al convegno devo chiarire che i lusinghieri e ripetuti riferimenti al mio lavoro, in questa occasione, rischiano di dare un taglio ristretto al rapporto importante che scaturisce tra la fotografia d'autore e i valori del paesaggio; il mio percorso di ricerca non è ancora concluso, e se è certo motivo d'orgoglio che i miei lavori siano spunto di riflessione e di dibattito non credo sia importante celebrare il "grande autore". I *grandi* vanno ricercati e riconosciuti nella storia dell'arte e della fotografia; io mi sento uno che vede, che guarda e che crede in questa che definirei "FOTOGRAFIA POSSIBILE" per stabilire, soprattutto, e stimolare una rivalutazione del luogo in cui abitiamo, per riconsiderare il *senso dell'abitare* come un qualcosa di strettamente connesso al *senso dell'essere*.

Questa possibilità di intendere la fotografia e la sua pratica come un'attività che contribuisce ad affrontare riflessioni e consapevolezza è qualcosa che mi preme sottolineare come necessità, soprattutto verso i ragazzi e in particolare i presenti all'incontro di oggi.

Attraverso la fotografia è possibile ridefinire un'identità: questa può manifestarsi sia come riscoperta che come qualcosa di diverso, di reinventato. La fotografia è uno strumento che ci permette, con un minimo sforzo necessario per acquisire un bagaglio tecnico, di poter dire la nostra rispetto ai luoghi in cui abitiamo. Per chiarire vorrei fare riferimento alla mia esperienza didattica che si svolge ad Acerra, città di antica origine osca ed etrusca nota ai più, oggi, per essere il paese "di Pulcinella" o ancora per il suo luogo nell'*hinterland* napoletano non estraneo alle gravi contraddizioni sociali e dove troppo spesso vi è terreno fertile per

il proliferare di attività delittuose, conquistando posti di rilievo negli orrori della cronaca. Qui, i ragazzi non si riconoscono nel luogo ove abitano né hanno la possibilità (perché non stimolati né guidati) di avvicinarsi con orgoglio alla loro storia, pur importante (Acerra è stata città etrusca prima e poi normanna) in questo modo il luogo stesso rischia di annullarsi. A mio avviso, vorrei sottolineare, *non c'è luogo se non c'è sguardo consapevole, critico, che cerca le ragioni della storia e che manifesta al tempo stesso, le proprie ragioni*.

Queste sono premesse necessarie per affrontare un discorso di intervento proiettato verso il futuro; il paesaggio e i suoi valori si difendono soprattutto con interventi che rafforzano un *senso di appartenenza e di consapevolezza*. Non è quindi la "bella fotografia" di questo o quel fotografo, o la mia, il nocciolo della questione, l'importante è avere una *qualità dello sguardo, una capacità critica dello sguardo* che sia in grado di elaborare ciò che si osserva all'esterno, stabilendo al tempo stesso un'interrelazione, ponendosi quasi come specchio dello sguardo interiore. In questo modo si può dire la propria opinione anche in "silenzio", si può *ascoltare il silenzio*, si può ragionare sul vuoto, si può immaginare e costruire *leggendo paesaggi*.

Quanto più con autenticità sapremo leggere dentro noi stessi nel nostro *paesaggio interiore*, tanto più saremo in grado di leggere il paesaggio con i suoi valori di cui, in fondo, noi siamo parte fondamentale.

Queste brevi considerazioni sono parte dei pensieri e delle riflessioni che costituiscono la base dei miei lavori. A Villa Rufolo presento quattro serie di immagini realizzate in diversi periodi, ma tutte hanno come denominatore comune un particolare modo di rapportarmi al paesaggio: la prima serie è

una selezione di un lavoro su Capri che si chiama, provocatoriamente *Lontano dall'isola azzurra*. Isola azzurra intesa come l'immagine di Capri connotata dal suo stesso cliché. In questo lavoro tutto si vede tranne qualcosa che sia riconoscibile come la Capri da cartolina: quello che ho cercato di vedere e di far vedere è l'intima natura del luogo che ne definisce l'essenza, unica e universale al tempo stesso. In particolare, questo è un lavoro composto in tre capitoli, che costituiscono, nella loro struttura un impegno metodologico e una dichiarazione di poetica. Il primo capitolo evidenzia uno dei punti fondamentali per sviluppare una capacità dello sguardo: la necessità di percorrere i luoghi affrontando un "viaggio", dove il percorso è spesso più importante e significativo della meta; il procedere a piedi, lentamente, per avere la possibilità di ragionare e di riflettere. Questo ci permette di individuare e di accogliere quelle che sono le suggestioni del luogo, che io chiamo energie. Nel secondo capitolo viene affrontato il tema della necessità di un'attenzione ai segni della storia e del quotidiano; testimonianze ed, al tempo stesso, verifica di quanto la vita del luogo racconta. Testimonianze, ma di un altro ordine, tendenti verso il sacro, sono l'oggetto del terzo capitolo: per sentire il sibilo od il clamore "... del minuto come del multiplo ennesimo".

La seconda serie che presento è su Ravello, scelta non solo per un omaggio alla città che ospita i miei lavori, ma perché in questo caso è evidente l'importanza della messa in sequenza delle immagini. Se, come abbiamo detto, il fotografare può stabilire una reinvenzione del paesaggio, la messa in sequenza, il creare una storia per immagini, costituisce la possibilità di reinventare il racconto ed il viaggio. La sequenza esposta in mostra è solo una sintesi di quanto pubblicato dalle edizioni 10/17. Per realizzare tutto questo c'è stato un lavoro preparatorio, facilitato da un saggio di Massimo Bignardi "L'ansa della luna", un confronto con quante energie o menti creative di poeti e di pittori hanno lavorato a Ravello. Il mio tentativo è stato quello di cercare di ripercorrere questi luoghi con la consapevolezza di queste suggestioni.

Il terzo lavoro, presentato integralmente, *La trama vivente della storia*, racconta di un luogo immaginario. E' il tentativo di stabilire un viaggio,

una "Odissea minore" sui luoghi della classicità e del mito verificati nella quotidianità del mondo contemporaneo. C'è una forte vena ironica che forse in questo caso è fondamentale perché ci salva; altrimenti finiremmo col disperarci ed invece è meglio affrontare con un certo spirito ironico le contraddizioni del presente. Questo lavoro è stato fatto, pensato, per essere dedicato ad un illustre personaggio, di cui piangiamo ancora la scomparsa: Georges Vallet, grande storico, archeologo famoso ma soprattutto grande maestro. Anche questa volta prima di affrontare questo "viaggio" è stato fondamentale la preparazione attraverso la lettura: *le Passeggiate archeologiche nella Campania antica*, dello stesso Vallet. Prima di cercare le suggestioni del presente ho cercato di essere consapevole di quelle che erano le "realità" del mito e della storia.

Il quarto lavoro, il più recente, dal titolo abbastanza eloquente, *A passo di Vigna*, si riferisce ad un luogo che costituisce forse l'ultimo spazio di terreno coltivato, agricolo, nel cuore della città di Napoli, tra S. Martino e il centro storico. "La Vigna" così sistemata fin dal '600 dai monaci Certosini, è stata rilevata dieci anni or sono dal noto gallerista Peppe Morra che ne ha fatto la sua opera: tenere sotto controllo i terrazzamenti, coltivare i *fruttici*, regimentare le acque per evitare maggior danno dai dissesti che si sono più volte verificati, è certamente un'opera che si affronta solo con passione e per questo si può dire che questa è forse *l'opera* della collezione più riuscita e più sentita. Ed è in questo luogo sospeso tra città e cielo, dove la terra è così ricca di verità, che si possono sentire punti e spazi carichi e densi di energia. Sono le corrispondenze di quello che andiamo cercando *per dare senso* alla nostra presenza sulla terra. Il senso riconquistato grazie alla possibilità di inventare ed esperire una percezione del mondo, unica, che non sia standardizzata. Come diceva nella relazione d'apertura Ennery Taramelli, i fotografi "autori di paesaggi" si sono accorti da tempo della possibilità e della necessità di rifiutare e di non fidarsi, di non farsi coinvolgere fino in fondo dalle *facilitazioni* del consumismo imperante. Ci facciamo fin troppo coinvolgere dalle immagini proposte dai media, e così facendo diventiamo simbolo dei media invece di segno e simbolo della nostra esistenza reale. Nel

viaggio, nel lavoro di *A passo di Vigna* è evidente quanto la "registrazione" delle energie, cercare un dato *simbolico* del reale, sottende una disponibilità a proiettarsi *oltre il reale* affrontando un viaggio interiore.

Per quanto riguarda la tecnica, tutto è stato fatto nella maniera più semplice possibile. Non so se considerare un'abilità non usare l'esposimetro, ma la mia è ricerca di luce, di senso, di amore; così spesso mi trovo a fotografare solo quando c'è una certa luce ad una determinata ora del giorno.

Ho studiato, propongo lo studio della fotografia e della tecnica, ma alla fine fotografo solo con 100 ASA un centocinquantesimo di secolo e con diaframma f:11.

E per finire, rispondendo alla domanda del Prof. Moroni dell'Istituto Statale d'Arte "Filiberto Menna" di Salerno, devo dire che sono profondamente convinto che il senso dell'arte è dare forma.

Per quest'operazione, ed in particolare fotografando, individuo due linguaggi differenti: quello del bianco/nero e quello del colore. Mi risulterebbe quasi impossibile utilizzarli contemporaneamente per un progetto visivo: avrei bisogno di continue traduzioni simultanee. Oserei dire che il bianco/nero potrebbe definirsi come linguaggio etico.. Wim Wenders

sosteneva che permette di avvicinarsi allo "stato delle cose".

Io utilizzo il bianco/nero quando ho, nei confronti del luogo oggetto del mio lavoro, un'inquietudine; quando un territorio manifesta una maggior carica di interrogativi da risolvere. Al tentativo di risolvere questi interrogativi, od almeno alla necessità di riproporli in maniera più chiara e visibile, dall'ordine dato dalla composizione dell'immagine e dalla luce che ne costituisce il suo aspetto fondamentale, il bianco/nero risponde in maniera estremamente puntuale ed efficace. Il colore in fondo è percezione, anche se analizzato più volte scientificamente, tende ad una dimensione estetica. Io ne privilegio l'uso in luoghi o situazioni che hanno già un senso della forma, e così è stato, ad esempio, per Ravello. Questa densità, questo stretto rapporto stabilisce una *presenza* che ti fa già stare bene. In questi luoghi il colore mi sembra più congeniale.

In ogni caso i due linguaggi devono tendere alla bellezza, nel senso di una chiara visione; alla fine, posso dire che il bianco e nero deve tendere al colore ed il colore deve tendere al bianco e nero, ma per analizzare bene il problema occorrerebbe organizzare un altro seminario.